

Manniculeddha

*Storia di una ghianda che tutti credevano nuvola
e invece era terra*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Anna Maria Sperduto

MANNICULEDDHA

*Storia di una ghianda che tutti credevano nuvola
e invece era terra*

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Anna Maria Sperduto
Tutti i diritti riservati

*Quando le pagine della mia vita finiranno,
Voi sarete le pagine più belle.*

*Quando le pagine della mia vita finiranno.
Voi sarete le pagine più belle.*

Domenica. Sandra accompagna suo padre, tifoso di calcio, allo stadio, per assistere alla partita.

Lei sarebbe rimasta fuori dallo stadio in compagnia di alcune amiche che erano lì per la stessa ragione. Le ragazze stavano bene insieme, si conoscevano da tempo, avrebbero passato due ore piacevoli. Ognuna di loro aveva qualcosa da dire, qualche segreto da confidare, qualche pettegolezzo da riferire; Sandra no, lei non avrebbe parlato, a lei piaceva ascoltare, l'avrebbero presa in giro per il suo carattere schivo, ma non se ne crucciava, sapeva che il loro obiettivo era quello di sbloccarla e farle vivere la vita con più leggerezza. Ogni avvenimento che accadeva, per lei, era da approfondire per cercare di comprenderne le cause; le amiche, invece, la spronavano a lasciarsi andare senza dare a tutto un perché, un significato. Scherzavano, ridevano tra loro. Due ragazzi si avvicinano. Paolo e Alberto: sono compagni di scuola di Luciana e Patrizia. Luciana guarda Paolo con insistenza, cercando di farsi notare.

Paolo sembra non vederla, mentre invece fin da subito sembra affascinato da Sandra, che se ne accorge e arrossisce. Le ragazze la prendono in giro; Luciana no, improvvisamente ricorda di avere un impegno, guarda Paolo e gli chiede di accompagnarla con la moto, è in ritardo, dice. Paolo guarda Sandra, sembra voglia dirle qualcosa, ma la ragazza finge di non vederlo. Luciana e Paolo si allontanano con la moto. La partita finisce, ci si dà appuntamento fra quindici giorni. Sandra è silenziosa in macchina, il padre la guarda preoccupato, non è da lei non fare domande, raccontare delle sue amiche, Alfredo sa che quando la figlia vorrà, gli racconterà tutto, come ha sempre fatto; c'è un rapporto particolare tra di loro, non ci sono segreti; Sandra considera suo padre il suo migliore amico, il suo confidente. La ragazza, arrivati a casa, va subito nella sua stanza.

Rivede quello sguardo, anche il pensiero le fa battere forte il cuore, ricorda quegli occhi, quel sorriso, ha finto di non vedere il suo cercarla, ma Paolo non doveva andare via.

Passano i giorni, quindici, sembrano una eternità; finalmente arriva domenica. Sandra è pronta per accompagnare il padre che parla con la moglie senza affrettarsi. La ragazza guarda la scena e capisce che non si va alla partita, infatti le viene comunicato che ci sono degli impegni da rispettare, presi in precedenza dalla madre. Sandra ritorna nella sua stanza senza dire niente, lei sorride, non vuole che i genitori si accorgano della sua delusione.

Che brutto pomeriggio! Meglio studiare, i libri: un efficace toccasana. Domani interrogazione: la prof. pretende tanto dalle sue alunne. In classe c'è una enorme ma positiva competizione, Sandra non può permettersi di farsi superare: basta fantasticare, si studia. È immersa nei suoi libri, circondata dalla sua musica, non sente la madre che la chiama, che è costretta ad avvicinarsi e a scuotere quella figlia troppo "Manniculeddha" a suo parere.

«Sempre con la testa tra le nuvole!» la rimprovera stizzita e le comunica che la cercano al telefono: è Luciana. Malvolentieri, Sandra si alza e va a rispondere; non le piace molto quella ragazza, la considera troppo vanitosa, troppo diversa da lei.

Quale stupore quando non è la voce di Luciana che sente ma quella di Paolo che le confida che il pomeriggio, senza di lei, è troppo triste. Ha voglia di vederla, le chiede quindi un appuntamento anche per poco tempo. Quanta dolcezza, la ragazza non risponde, sente il suo cuore battere forte, ricorda quegli occhi verdi, quello sguardo, anche lei vorrebbe incontrarlo, ma non può, non sa come districarsi, quale scusa inventare; silenziosamente posa la cornetta. Torna ai suoi libri ma non riesce più a pensare a niente; neanche le fusa del suo gattino riescono a farla sorridere. Alfredo la guarda, vorrebbe chiedere, sa che sarà lei a parlare, ma la vede triste, vorrebbe aiutarla; sorridendo le of-

fre il suo aiuto, vede troppa tristezza in quegli occhi tanto amati e va via.

“Nel corso della sua vita”, pensa Sandra, “mio padre non ha fatto altro che cercare di assecondare gli altri, di aiutarli anche senza farsi notare; gli davano fastidio i ringraziamenti, le carinerie. Era sua indole agire in quel modo. Papà è stato un uomo meraviglioso, si è sempre occupato di me, di mio fratello e di mia madre. Il suo essere cresciuto orfano di padre sin da piccolo gli aveva permesso di comprendere quanto fosse importante amare ed essere amato; poi, si è ammalato e ha capito che non si deve rinunciare ai propri sogni.”

Aveva un desiderio: scrivere un libro.

Quando gli fu diagnosticato un tumore al fegato, decise che lo avrebbe esaudito. I medici furono inequivocabili: sei mesi di vita al massimo. Papà reagì con rabbia: le sue certezze crollavano di colpo e con esse il mondo.

«Grazie al cielo ci siete voi, ho bisogno di voi.»

Quel giorno era iniziato il lento ma inesorabile distacco. Abbracciò i suoi cari, rivide la sua infanzia da orfano e seppe che i nodi invisibili che avviluppavano il suo cuore non gli concedevano di abbandonarsi.

Passato il furore, Alfredo si dedicò alla scrittura con tutta l'anima: era una sfida contro il tempo. Racchiudere la vita piena e intensa di un uomo in un romanzo, e solo sei mesi per farcela.

“Avevo conosciuto papà come una persona schiva, gelosa dei propri sentimenti, e ora assistevo incantata alla sua trasformazione. Lo vedevo forte, determinato, traboccante di passione. Il cancro lo portò via presto, ma, prima che chiudesse gli occhi per sempre, gli promisi che avrei vissuto coraggiosamente la mia vita, e che in ogni cosa, anche la più piccola, avrei messo in gioco me stessa. Goccia dopo goccia il dolore cadeva nella mia anima.”

Per vivere il presente, Sandra era costretta ad accettare la morte del padre. Il papà non c'era più, il vuoto era diventato una voragine buia che inghiottiva ogni cosa. Un uccello imprigionato in una gabbia che a volte si permetteva di

essere felice. Non riusciva a liberarsi del passato. Odiava sé stessa e la sua debolezza, quella sorta di demone che le impediva di avere fiducia negli altri. Avvertiva l'amore come una minaccia, una fonte di futura infelicità. Si sforzava di reagire, ma la sua era una lotta impari. Era scritto nel destino che presto o tardi anche Paolo se ne sarebbe andato spezzandole il cuore. Pensava e, mentre immaginava di parlargli, fu travolta da una improvvisa ondata di rimpianti.

Tutto cambia. La vita scorre con i suoi ritmi sempre più frenetici con alcune gioie e tanti dolori. La notte è insonne, tanti pensieri frullano nella sua mente, sembrano un gomitolo ingarbugliato di fili di cui non riesce a scorgere l'inizio. Nella notte si sveglia urlando, madida di sudore, i suoi incubi!

Non ricorda niente di preciso, se non l'impossibilità di difendersi da un peso che la opprime. Rimane nel letto immobile, a occhi chiusi, senza badare al tempo che scorre via. Si può amare un Dio che permette la morte di un uomo buono e generoso come il suo papà e lasciarla sola? No, non è giusto ma lei sa, anche, che ognuno nasce con la propria morte tra le mani. Sandra sa cosa fare: andare a far visita al suo papà, lui saprà come confortarla.

Il cancello del cimitero era aperto: i viali ordinati, puliti. Ogni giorno lei passava lì davanti, vedere quelle croci non le incuteva timore, si fermava, faceva il segno della croce; a volte si sedeva sulla panchina, come in attesa di qualcosa, ma non accadeva mai nulla. Prendeva dalla borsa la foto di suo padre, una foto da giovanotto, in maniche di camicia, sorridente, a vent'anni e con già quel suo ciuffo bianco che attirava lo sguardo.

Anche quel giorno svoltò in direzione della parte antica del cimitero, raggiunse la tomba del padre e si sedette sul marmo freddo a parlare con lui. Non abbandonerà mai quel rito, neppure in seguito, da adulta, e per un attimo assaporò la quiete che circonda il riposo dei morti.

Fissava la tomba, piangeva mentre chiedeva aiuto. Il pianto liberava il suo corpo da ogni fardello e sentiva le

membra rilassarsi. Gli occhi pesanti, il corpo prosciugato da ogni energia, sentiva una dolce musica che rischiarava i suoi pensieri. Inconsciamente pensò alla madre e provò un assurdo desiderio di proteggerla. Non sapeva spiegarsi il motivo, la vedeva così giovane: trentasette anni; vent'anni era la differenza di età tra lei e il marito, la stessa, in fondo, tra lei e Sandra. Delle domande le vengono in mente: perché la mamma le aveva permesso di considerarsi unicamente figlia di suo padre? Perché sua madre aveva accettato questa assurda pretesa, senza reclamare per sé almeno il tempo in cui erano state unite, attraverso un cordone, una alla vita dell'altra? Domande senza risposta.

«Addio» mormorò piano. «Non ti chiedo, Signore, perché me lo hai tolto; ti ringrazio perché me lo hai dato» disse citando sant'Agostino.

Si girò, bisognava tornare a casa.

Sandra è ormai una giovane donna ora e, come per chiudere un periodo della sua vita, vuole rivedere quella strada che ha tanto amato e qualche volta odiato.

Non è più la stessa. A testa bassa, cammina, avvolta nei suoi ricordi, ricordi di un periodo breve, ma che ha segnato la sua adolescenza. Non vede nessuno, il silenzio è tragico, innaturale, le persone le passano accanto, ma lei non le nota.

C'è una chiesetta sul viale, allora sempre chiusa, ora aperta. Istintivamente, Sandra entra e si siede a un banco: sente una strana sensazione allo stomaco, una sensazione di solletico, come delle farfalle impazzite. Non sa darsene una ragione, esce stringendo i denti per non lasciarsi vincere dall'emozione. Non guarda nessuno e si avvia verso la macchina.

Giunta a casa, seppur stanca, si sente perfettamente sveglia ed efficiente. Pensieri le attraversano la mente in modo confuso, allarmante; per cercare di smettere di pensare, accende la radio.

Dopo la doccia, riordina gli armadietti del bagno, getta via tutto: medicine scadute, creme che non usa più. Com-

pie tutto in modo meticoloso come se qualcuno dovesse giudicarla. Sa di non avere nessun talento domestico, ma ciò che sta facendo le piace, inconsueto. Sa che non avrebbe saputo organizzare una casa, avere una famiglia, un marito, un figlio.

Un figlio! Avrebbe sacrificato la sua vita a un figlio. Un figlio tutto suo, uguale a lei!

“Nell’amore per quel figlio cercherò tutto l’amore che mi è stato negato. Ho accettato la mia vita come una continua lotta per vincere. Dimenticare mio padre, perdonare mia madre, superare la mia infanzia, la scuola, le compagne così diverse da me, gli uomini che ho incontrato ai quali ho dovuto dimostrare sempre chi fossi. Odio, rancore, cattivi ricordi...”

Un figlio? Un uomo! Un uomo? Quale uomo? Sono delusa dagli uomini!

Se penso a un figlio, ho una sensazione di quiete: dover proteggere lui e non soltanto me stessa. Voglio un figlio!”

Sognava, Sandra. Fingendosi incinta, entrava nei negozi per neonati, toccava pizzi e ricami, coprifasce e magliette, carrozzine, bambolotti e carillon. Suo figlio, lo voleva con tutta la sua anima e il suo corpo, come un diritto. Come se la vita glielo dovesse per compensarla di tutto quell’amore che le aveva tolto... per vendicarla. Diverso da tutti, migliore di tutti. un figlio carne della sua carne, sangue del suo sangue, parte del suo corpo unito a lei da un cordone che niente avrebbe potuto spezzare, pena una sensazione di amputazione fisica. Suo figlio: il figlio di Sandra.

“Ho passato tutta la vita a fare errori, tuttavia devo avere la possibilità di fare a modo mio; la vita di una persona somiglia a una montagna da scalare da soli. Per cominciare si parte dalla valle calda, soleggiata, piena di prati e di fiori, è l’infanzia; lentamente, la montagna diventa più ripida e il cammino più difficile. Ti fermi ogni tanto e ti guardi intorno, vedi degli splendidi panorami che sembra vogliano ripagarti di tutto lo sforzo compiuto; arrivi alla vetta dove la neve e il ghiaccio brillano al sole rendendo